

plia letteratura risalta non solo il carattere interdisciplinare del libro, ma una capacità di estrarre considerazioni e fornire interpretazioni innovative per chiunque si imbatta nell'argomento della rigenerazione urbana basata sulla riconversione delle aree militari in Italia. Sebbene condensi molte riflessioni teoriche, il libro è chiaro e preciso quando si tratta di mettere in risalto i fattori preponderanti a livello statale e territoriale che possiamo chiamare "inibitori" della rigenerazione urbana a partire dagli ex recinti militari.

La maniera di impostare tale analisi potrebbe essere anche applicata ad altre tipologie di vuoti che si sono generati negli ultimi tre decenni, ma la vera sfida sarà adattare le considerazioni di Gastaldi e Camerin al periodo postpandemico. E qui sorgono alcune considerazioni. In primo luogo, come (ri)adattare le aree militari in abbandono per generare dei progetti realmente fattibili in concomitanza con i (nuovi?) parametri di disegno urbanistico e architettonico nei territori post-Covid? In secondo luogo, si dovrebbe partire da questo libro per capire come i progetti pensati per il riuso delle proprietà immobiliari del Ministero della Difesa possano essere portati a termine in vista dei fondi straordinari del *Recovery Fund* (né è esempio il recente avvio della Cittadella giudiziaria in alcune caserme a Bari). In terzo luogo, concentrando l'attenzione alla scala locale, ai ragionamenti sulle aree militari si dovrebbe aggiungere una ricognizione attualizzata delle aree in abbandono o sottoutilizzo per elaborare strategie di medio-lungo periodo sulla base di riusi temporali, qualora possibile. Quest'aspetto risulta essere un esercizio difficile ma essenziale per attivare buone pratiche di governo del territorio.

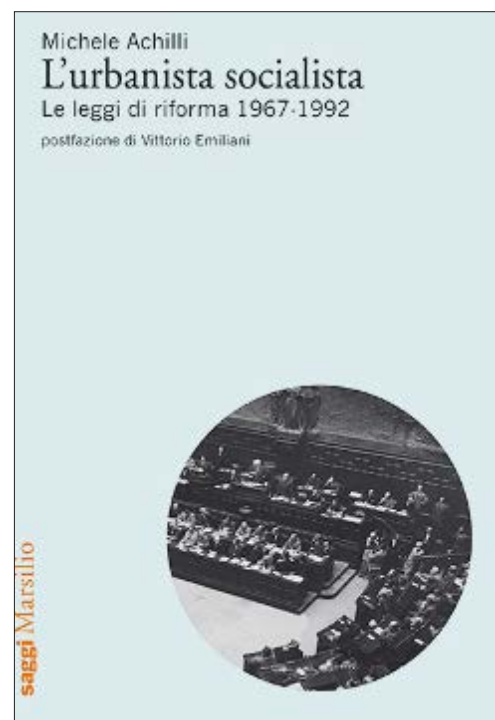
Molte sono le domande che sorgono dopo la lettura del libro di Gastaldi e Camerin. Sono (saranno) ancora possibili grandi progetti urbani di scala territoriale come quelli analizzati nel libro in città metropolitane come Firenze, Milano, Roma e Torino? Come

attivare le risorse latenti in quei territori periferici attualmente considerati come aree interne del Paese? È possibile non ideare strategie che basano la rigenerazione dei territori per creare dei profitti (per pochi) a discapito delle necessità collettive (dei più)? Alcune considerazioni non affrontate nel libro, oltretutto, meriterebbero un approfondimento attraverso nuove riflessioni (da parte degli stessi autori e da esporre in conferenze pubbliche e/o agli attori coinvolti?) sulla seguente ipotesi. Se le aree militari, la loro costruzione materiale, è stata basata su parametri igienisti e frutto di un intenso dibattito a livello internazionale e nazionale da parte dei componenti del Genio militare sin dall'Unità d'Italia, sarà possibile il loro riutilizzo attualizzando i parametri igienisti del periodo posteriore all'Unificazione alle esigenze post-pandemiche del 2020 per creare nuovi spazi di (ri)produzione sociale e non nuovi (iper)luoghi votati al consumo di massa e la massimizzazione della rendita urbana?

In sintesi, il libro merita una lettura attenta e approfondita, in quanto può certamente contribuire ad accrescere la curiosità (e la cultura) del cittadino e di chiunque abbia a cuore queste tipologie di patrimoni immobiliari pubblici. Una volta sede del servizio di leva militare obbligatorio, oggi si presentano come luoghi destinati al perenne abbandono e incertezza, come ben dimostrato dal repertorio fotografico di Camerin.

Marco Riato

L'urbanista socialista



Michele Achilli (2018), *L'urbanista socialista. Le leggi di riforma 1967-1992*, postfazione di Vittorio Emiliani, Marsilio, Venezia, 160 pp.

Il libro di Michele Achilli ci mette di fronte ad una riflessione relativa alle modalità di approvazione della cosiddetta Legge Ponte n. 765/67 e del conseguente Dm n. 1444/68. Qualcuno oserebbe dire che se ne è parlato e riparlato troppo, che le leggi di riforma sono state prese da Campos Venuti e Federico Oliva per farne propri i principi e applicarle nella loro visione dell'Urbanistica Riformista, che tali prese di posizione da parte degli urbanisti riformisti sono state oggetto di polemiche da posizioni a loro contrarie (come quelle Leonardo Benevolo). Sarebbe anche opportuno, in questo caso, approfondire le questioni messe in luce da Campos Venuti nel 2010 nel libro "Città senza cultura. Intervista sull'urbanistica a cura di F. Oliva" e le risposte di Leonardo Benevolo nel 2012 ne "Il tracollo dell'urbanistica italiana" e capire come le previsioni di piano regolatore generale elaborate in quel periodo da piani

riformisti e non riformisti abbiano poi portato agli stessi risultati. O, *dulcis in fundo*, si potrebbe riflettere sul tentativo di applicare il riformismo urbanistico in Spagna, nello specifico nel caso del Piano Regolatore Generale di Madrid del 1985, per capire come Italia e Spagna si assomiglino in termini di capitalizzazione della rendita urbana offerta nel periodo post-fordista (gli ultimi due elementi analizzati dal sottoscritto insieme all'esperienza di Alfonso Álvarez Mora nell'articolo "L'urbanistica italiana recente e le sue ripercussioni in Spagna: razionalizzazione, riforma e controriforma. A proposito del pensiero di Federico Oliva" pubblicato sulla rivista *Urbanistica* n. 161, pp. 24-40).

La lettura (e il tema) di tale libro ci apre questioni che dagli anni Sessanta ad oggi si ripropongono e ripropongono di continuo. Come gestire le grandi trasformazioni urbane del ventunesimo secolo per garantire il cosiddetto "diritto alla città"? Come affrontare il cosiddetto periodo post-pandemico? Partecipando a varie conferenze nazionali e internazionali in questo disastroso (e disastrato) 2020 sul tema della città post-Covid, mi sono accorto che, a parte la difficoltà di interrelazionarsi in situ con altri esperti, accademici e professionisti, tutte le questioni che sono state messe in risalto nei vari eventi online ("Post-pandemic Cities. Le sfide dell'urbanistica dopo l'emergenza", INU Sicilia, Palermo, 08-09/10/2020; "Regional Design: A Transformative Approach to Planning", AESOP Thematic Group on Regional Design, DIDA Research -Università degli Studi di Firenze 02/10/2020; Conferenza internazionale "Seminario Latinoamericano 'Áreas Metropolitanas, Salud Territorial e Incertidumbre'", presso la Facultad de Arquitectura, Construcción y Diseño de la Universidad del Bío-Bío, Concepción, Cile, 01-02/10/2020; Conferenza internazionale "IV Congreso ISUF-H Barcelona Forma Urbis y Territorios Metropolitanos. Metròpolis en recomposició. Prospectivas proyectuales en el siglo

XXI", Barcelona (Spagna), 28-30/09/2020) i vari partecipanti si sono focalizzati su temi che convergono su quanto urbanisti e architetti hanno ragionato dalla seconda parte del secolo scorso. Come progettare e realizzare un determinato ambito territoriale affinché questo sia adatto per ciascuna persona che viva (o sia di passaggio - *city users* -) e che rispetti la natura per garantirne la sopravvivenza nel futuro?

Oggi siamo davanti a sfide dirompenti, che stanno segnando un prima e un dopo della società civile: l'emergenza pandemica, a sua volta, può essere letta come un elemento di passaggio verso altre catastrofi? E quindi questo libro che tratta delle Leggi di Riforma della seconda metà del Novecento cosa c'entra con ciò che sto argomentando? C'entra, perché dal racconto di Michele Achilli si capisce come tali Leggi, la maniera di concepirle e di gestirle in ambito politico-amministrativo e le loro applicazioni sul territorio hanno contribuito a creare una situazione esplosiva nel nostro Paese. Nello Stivale, se piove, lo Stivale crolla, se c'è un terremoto, lo stesso Stivale crolla, se c'è alta marea, lo Stivale si sommerge. Stiamo togliendo sempre più spazio alla natura, la quale, anche se storicamente ci ricorda che i disastri occorrono in quanto parte dell'universo in cui viviamo, dal secolo scorso ad oggi si capisce come tali disastri acquisiscano i loro effetti e si succedano sempre più frequentemente. Si può entrare davvero in azione se una società come la nostra si trova sempre bloccata da fattori come impasse politiche e un comportamento speculativo non solamente da parte della classe dirigente, ma pure della persona qualunque che, in cerca di una vita migliore, cerca di ottenere il maggior profitto da beni di proprietà come le case? E se poi un'impresa edile costruisce con materiali inefficaci contro i terremoti in zone sismiche, di chi è la colpa?

Il libro oggetto di revisione è un riferimento di base per capire come noi italiani abbiamo basato politiche pubbliche incapaci di

governare il territorio in modo armonioso e rispettoso con il suolo e la madre terra. L'urbanistica, la sua difficile esperienza in Italia a partire dall'Unità, è stata inglobata nel più ampio termine "governo del territorio". In molti casi, come nel mio dottorato europeo "urbanHist", ci sono stati dibattiti che hanno tentato di capire come l'urbanistica viene concepita in Europa, sia in termini legali, sia per quanto riguarda il concetto proprio di urbanistica. Nonostante queste discussioni siano state interessanti per far capire come tale concetto sia concepito e applicato, non mi sembra che né in questa occasione, né nel caso dell'applicazione delle Leggi di Riforma, ci sia stato il cosiddetto "buon senso", capace di relazionare ambiente e uomo, bisogni e necessità di ogni persona, ricca o povera che sia. Naturalmente è prevalsa la speculazione, e il fatto di aver soggiogato l'ambiente in favore delle fasce di popolazione più ricche, per dar vita a un consumismo sempre più sfrenato che sta consumando il suolo in cui viviamo e le risorse di cui disponiamo. Il diario politico di Michele Achilli serve per ricordarci che la politica urbanistica di quegli anni, riformatrice, può (anzi, dovrebbe) essere tesa oggi ad una visione del governo del territorio e del diritto alla casa per tutti, soprattutto dopo la crisi pandemica.

Federico Camerin